

ciali, per vedere se alcuni d'essi possano o no nel Gran Libro essere inseriti. (*Segni di approvazione*)

D'ONDES-REGGIO. Il ministro non ha fatto risposta a quello che io proponeva; io intendo che risponda categoricamente e non vada divagando. (*Oh! oh! Rumori*)

Signori, qui si tratta di un affare importante, e non capisco questi segni di meraviglia.

Io voglio sapere se mai il signor ministro muova dubbio, come si rileva appunto e dalla sua proposta e dalla relazione della Commissione, se quel debito dello Stato sia certo, oppure no. La liquidazione e l'iscrizione sono cose che vengono appresso.

Il signor ministro ha risposto con molt'arte, ma pare a me che avrebbe fatto meglio a dire con maggiore chiarezza, se intenda che si possa muover dubbio sulla realtà di questo debito. Questa, o signori, è la questione.

Io credo che sul diritto non si può muover dubbio; è una legge che ha fatta il dittatore; se l'avesse fatta alcuni anni avanti, a discolpa di sua coscienza, il Governo borbonico, credo che non si sarebbe messo in dubbio questo debito dello Stato.

CRISPI. È vero!

D'ONDES-REGGIO. Se invece del dittatore, l'avesse fatto il Parlamento siciliano, certamente qui nessuno oserebbe di dire: questo non è debito dello Stato italiano. (*Segni d'approvazione a sinistra*) Ora il potere dittatoriale valeva tanto quanto valeva il Parlamento. Dunque, signor ministro, mi risponda: questo debito della Sicilia è fondato sul diritto, sì o no? (*Rumori al centro*)

Il ministro deve manifestare la sua opinione; non ha bisogno di difensori.

PRESIDENTE. Risponderà quando ella avrà finito di parlare.

D'ONDES-REGGIO. Vorrei che mi rispondesse prima di continuare il mio discorso. (*Rumori*)

UN DEPUTATO, a destra. Si deve dirigere al presidente ed alla Camera.

D'ONDES-REGGIO. Ebbene, io non insisto più sulla poestà dittatoriale, perchè accetto le dichiarazioni dell'onorevole presidente della Camera, che nessuno la metterà in dubbio. Se mai alcuno la mettesse in dubbio, allora io dirò quello che voleva esporre.

Signori, questi debiti della Sicilia (lo dico subordinatamente, perchè non intendo menomamente offendere il diritto già stabilito, ma solo affine si sappia quale è la loro indole), questi debiti derivano precipuamente da tre cagioni.

La prima si è la pubblicazione al demanio.

A comprendere ciò fa d'uopo sapersi alcun che del diritto feudale di Sicilia. Le riversioni dei feudi alla Corona avvenivano frequentissime, perchè la legge di successione dei medesimi era primamente ristretta al terzo grado in virtù della celebre costituzione di Federigo II lo Svevo, *Ut de successio-nibus*. Poscia si allargò invero alquanto in virtù de' capitoli di papa Onorio, che, promulgati per Napoli, Giacomo d'Aragona, a gratificarsi i baroni, fu necessitato ad introdurre in Sicilia. Pur nondimeno i gradi di successione furono sempre ristretti, quindi continuamente le terre feudali ritornavano al regio erario, ed il regio erario tosto li vendeva; gl'incoli pagando le somme onde erano stati compri, si vendicavano in libertà; ma il regio erario sollecito era sempre a rivenderli, onde furono comuni che furono venduti tre, quattro, dieci, e sino alcuno sedici volte. Ecco dunque una prima cagione dei loro debiti.

La seconda cagione dei debiti dei comuni di Sicilia sono state

le opere pubbliche, che, in tutti i paesi ben ordinati, ed anche in quelli soggetti a feudalità, si facevano dallo Stato, ed in Sicilia si facevano dai comuni. Tale è, o signori, la natura di uno dei principalissimi debiti della città di Palermo. Essa costruì il molo, ch'era senza dubbio una spesa che si doveva sopportare dallo Stato, essa per lungo tempo lo curava e ristaurava. Quante volte quella città capitale fece istanza al Governo per quella spesa! Ebbene, la risposta del Governo era sempre che si sarebbe indennizzata; le promise qualche volta di concederle qualche parte dei balzelli dello Stato; ma con tali e simili promesse e non altrimenti soddisfece sempre alle sue giuste dimande.

L'altra città più gravata è Messina per quel suo debito così detto del campo. La città fu obbligata a far essa tutte le spese delle fortificazioni, con promessa di rimborso. Or bene, tutte le volte che Messina si richiamava di quanto aveva speso, le veniva risposto come a Palermo, e come Palermo fu pagata sempre.

Altra cagione principalissima dei debiti contratti dai comuni di Sicilia è stato il così detto *casermaggio*. Quei poveri comuni furono taglieggiati e spogliati per questo casermaggio.

Alle tante rivoluzioni che abbiamo fatto per rivendicar la patria in libertà, come la fortuna si mostrava avversa, il Governo dei Borboni mandava delle colonne mobili a carico dei comuni; e su di ciascuno pesava un numero tanto maggiore di soldati quanto maggiore l'ardimento ed i sacrifici erano stati; ufficio di quelle orde era il fucilare, e quanto quinci più debiti si contano nei vari comuni per il casermaggio, tanto più si contano le sue vittime.

Queste sono le sorgenti dei debiti principali dei comuni di Sicilia.

È vero che alcuni debiti compariscono per l'amministrazione; e vero è che furono fatte varie spese di tale natura; ma le fecero i comuni per trovarsi già sprovvisti di ogni avere, a cagione delle spese che avevano fatte per quegli obbietti di cui sovra vi ho parlato.

Io, signori, qui non allego a sostegno delle mie opinioni l'esempio della Convenzione di Francia, che altri si è piaciuto di citare, perchè, non esito a dirlo, quella fu un'Assemblea di scellerati. (*Violente interruzioni dalla sinistra; segni di disapprovazione da altri lati della Camera*)

PETRUCCELLI. Io protesto contro queste parole indegne, che sono un oltraggio a una nobile nazione. Protesto in nome della civiltà e in nome della libertà. (*Rumori e interruzioni*)

SPROVIERI. Protesto contro queste parole pronunziate contro i Convenzionali, che primi proclamarono quei diritti che regolano i popoli inciviliti.

PRESIDENTE. Prego la Camera a far silenzio.

PETRUCCELLI ed altri dalla sinistra. Queste parole debbono essere ritirate!

PRESIDENTE. Il deputato D'Ondes-Reggio ha dato un giudizio storico; ed io credo che ne abbia il diritto. (*Rumori*)

SAN DONATO. Ma non insulti una nazione, non bistratti la storia!

PRESIDENTE. Può essere un giudizio erroneo, ma è lecito a chiunque di poterlo dare. (*Bravo! a destra*)

BIXIO. Ma è lecito pure a tutti gli altri di protestare e di disapprovare.

PRESIDENTE. Protesteranno domandando la parola. Io darò facoltà di parlare a coloro che credono di replicare, ma non credo di dover richiamare all'ordine l'oratore per questo giudizio; e prego i signori deputati di non più interrompere. (*Approvazione al centro e a destra*)